

MAURO FERRETTO

**“DI NAUFRAGI E DI ALTRE RIVOLUZIONI –
QUADERNI COLOMBIANI”**



Questa opera è pubblicata sotto una [Licenza Creative Commons](#)

*“...per chi viaggia in direzione
ostinata e contraria
col suo marchio speciale
di speciale disperazione
e tra il vomito dei respinti
muove gli ultimi passi
per consegnare alla morte
una goccia di splendore
di umanità di verità...”*

Fabrizio De Andrè

Prefazione

I fatti narrati in queste pagine sono, nella loro semplice e terribile banalità, assolutamente reali, ogni riferimento a persone esistenti è casuale, perché solo il caso ha voluto che incrociassero per un breve istante la mia vita, tali persone invece sono tra le più reali che io abbia mai conosciuto. Tutto ciò che non corrisponde al vero è solo frutto della mia imprecisione e della mia incostanza nello scrivere e nel ricordare; mi scuso se non ho saputo raccontare certe storie, se non ho voluto raccontarne certe altre; tutto ciò che ho vissuto mi scorre dentro in un costante accavallarsi di immagini, ma le parole a volte rimangono sommerse da questo flusso continuo e difficilmente riescono a riemergere, quasi intimidite dai significati, quasi ad ammettere di non essere all'altezza di quello che gli occhi si ostinano a ricordare. A volte, forse, le giuste definizioni non esistono, a volte magari mancano a me e qualcun altro magari le sta già scrivendo: questo è il breve racconto di ciò che ho provato in sei mesi passati ad assaporare la Colombia, non è un diario, non è un romanzo, non racconta una storia, non descrive luoghi e persone, non analizza fatti; è tutto ciò di me che sono riuscito a salvare dall'egoismo della mia memoria.

Prologo

**Italia 11.50 p.m.
28 novembre**

Come se la partenza fosse tra nove giorni: qui tutto è già partito da un tempo interminato, interminabile; viaggio: respiro la mancanza della fisicità del viaggio, spazio-movimento-viaggio, sterilità di credere che sia solo spostamento tutto questo: false friend, debole sinonimo.... Viaggio silenziosamente da giorni ormai, innumerevoli attimi che ho impilato a sfidare gravità e destino: destino? Probabilmente erano anni che non la scrivevo questa parola, debole sinonimo di futuro: ecco destino sta a futuro come spostamento sta a viaggio;

Viaggio: non sta per iniziare, prosegue . Inesorabile prosegue trascinandomi con sé, bellicoso come la marea dei venti santificata dal Verga, ma questa nave ha il timone e la strada si decide: o forse mi illudo di deciderla ed è invece lei che svela ai miei passi l'immensità di questo cammino....

Tanta confusione, lo so! Parole che si inseguono chiassose e sbraitano la loro incerta consapevolezza di essere mute: i significati vanno al di là di loro, oltre la gabbia musicale di questi quadretti: pentagramma alfabetico che oggi suona una canzone silenziosa, le sensazioni fuggono come evasioni segnando le sbarre leggere di questa prigione di carta, inutile tentare di afferrarle, si può solo sentire il lieve fruscio che disperdono mentre si allontanano, magari scorgerne qualcuna impigliata per un istante alle lettere più sporgenti, per pochi secondi un briciolo di impazienza si è adagiato come su un'amaca tra le T di attesa e un po' più in là si è strappato uno straccio di paura agganciandosi alle L di tranquillità.

Tante cose da dire forse, ma nessuna che una parola riesca a contenere: eppure il viaggio prosegue, forse da un anno, forse da 27: come esserne certi? Il viaggio prosegue e come sempre questo consolante rumore di fondo mi nasconde l'annuncio della meta: per adesso mi illumina soltanto sulla prossima tappa; assoluta certezza dell'inaspettato, o quantomeno indissoluta incertezza di ciò che ci aspetta.

Vivrò la strada e lo farò con chi amo!

Vivremo la strada, vivremo la gente e ci lasceremo vivere, compenetrare, sfinire: per conoscere un altro spicciolo di noi, di noi uno, di noi due, di noi mondo; per vivere una volta di più il nostro amore, per sciogliersi nell'abbraccio di un altro cielo, che respira le stesse stelle ma si nutre di un'altra luce....

....E' un viaggio che prosegue: indecifrabile come un quadro di Magritte, stupendo già solo dal titolo e ancora nascosto dietro ad un panno che scostiamo brevemente per spiare quel che vedremo, ecco! Il panno sfilerà lentamente scivolando tra le fauci della realtà e tutto si vestirà di nuovi colori: nove giorni.....

Nove giorni e il viaggio prosegue

Italia, 3.00 a.m.
06 Ottobre

Da venti minuti osservo la data lì sopra, sono solo segni sulla carta, un infinitesimale graffio del tempo sul calendario, ma questi ultimi minuti sono stati il centro dei miei pensieri;

Ho provato a dare delle ripetizioni di matematica molti anni fa, con pochi risultati più che altro dovuti ad apologetiche digressioni sul fatto che la matematica ci circonda e che tutto ciò che utilizziamo è fatto di e con matematica... ci pensavo mentre mi perdevo in quei numerini sparuti lì in cima al foglio: 6, 10, 3

Beh, 6 sono i mesi di questa esperienza, 10? 3? Non so, eppure tutto è matematica no? Allora.....

$6 - 10 + 3 = - 1$, meno un giorno alla partenza: domani si alzeranno in volo le nostre speranze, le nostre aspettative, i nostri sogni, e sorvoleranno quell'oceano piatto molto più velocemente di noi, anzi probabilmente non aspetteranno nemmeno che le ruote si stacchino dal suolo e prenderanno la rincorsa nella loro frenesia di essere vive e ci attenderanno impazienti al di là del mondo, nella cornice cobalto di due oceani, nervose come pennellate impressioniste sulla tela sudamericana dei nostri futuri; e perché non $6 \times 10 \times 3 = 180$, in fondo 180 giorni sono sei mesi no?

Sei mesi in cui l'aria sarà un'amichevole estranea, talmente lontani e talmente vicini alla nostra vita che tutto sfumerà in una dissolvenza fumosa e i giorni probabilmente si inseguiranno rapidi e taglienti, e tutto si racchiuderà in un respiro, in un battito di cuore, in uno scatto repentino degli occhi: come se l'emisfero si curvasse al contrario avvicinando gli estremi.

Se poi vogliamo dire che: $10 - 6 = 4$ e $10 - 3 = 7$ possiamo ricordarci che il 7.4 torneremo, sospesi tra cielo e mare, sospesi tra quel che è stato (o sarà stato) e quello che sarà o che potrebbe essere o che vorrebbe essere o magari che potrebbe essere stato. Da giorni chi mi vede non si esime dal chiedermi se sono pronto: domanda all'apparenza facile, rispondo che sono tranquillo, e in effetti è vero: ho scavato nei dubbi fino a strisciare contro il fondo della fantasia, ho setacciato tra i timori cercando motivi per non farlo, nessuna risposta, ma tra le mani mi sono rimaste soltanto motivazioni in più per farlo e negli occhi una parvenza di assoluta normalità.

Sono pronto? E' quasi inevitabile rispondere con un no! Uno di quei no! sfaccettati, statici e marmorei, che impavidi ti si accostano ai piedi e non riesci a scacciarli: la loro sfericità è soltanto apparenza; sono no! che non rotoleranno sul piano inclinato della certezza: cnicamente in questi mesi certe sfaccettature si levigheranno, si appianeranno (o meglio incurveranno) e allora forse quel no! scivolerà docile a qualche passo da me: ma non se ne andrà, lo spero almeno, spero di non essere mai realmente pronto a tutto questo ...

Cielo
07 ottobre

L'aereo è un cinico fluire nel vuoto gelido di un'aria povera di colori e respiri; dietro al finestrino le nuvole costeggiano il nostro cammino, bianchi fuochi che indicano la via come torce in questa caverna celeste, su questa rotta, invisibile ma tracciata, che seguiamo inermi.

Viaggiamo da un tempo indefinito e infinito, eppure negli occhi ancora il colorato bolero dei saluti, lacrimevole nostalgia del presente, affetti che si mettono alla prova dedicandosi alla lontananza.

(Da anni ormai vivo di addii orgogliosi e pacifici, e i miei ricordi sono schedati in archivi ordinati e puliti: facili da rintracciare, facili da usare, ricordi da agitare prima dell'uso, agitati.

Vivo partenze e arrivi costantemente: ma questa non è solo un'altra di queste, come non sono solo partenze e arrivi tutte quelle che mi concedo, che mi vengono concesse. Pochi saluti, pochi oggi per me: è questo il senso di ogni mio lasciare, non c'è bisogno di promesse di ritorni, di conflittuali partenze, tese nell'angoscevole silenzio di amici e parenti che ti si stringono intorno: ciò di cui hanno bisogno di me glielo lascio.)

Parto con il mio amore: io ho bisogno di lei, povera piccola ... abbacchiata, in pensiero perché credeva di non aver salutato abbastanza, abbastanza bene, di aver contenuto le lacrime, e questo non è abbastanza amore: annega nel pianto di tanti, ma nel suo splendore so che tanto riceverà in questo nostro nuovo mondo.

Dov'eravamo? Ah, sì, aeroporto: valigie, file, zaini, valigie, file, tapis-roulant, valigie: ognuna con una persona da imbarcare. Controlli, passaporti, raggi-x, controlli ...

A Venezia ti guardano, ma se il metal-detector suona e hai i tacchi alti ti fanno passare; a Madrid mi chiedono il nome, guardano il passaporto e cercano nell'archivio dei criminali contro l'umanità se trovano il mio volto, inutile: passo, ma sono l'unico che controllano... volo ... volo ... volo ... volo ... Un neonato di pochi mesi si dispera e urla il suo disappunto nei confronti di questo viaggio (forse preferiva la nave ...) ... volo ... volo ... Film d'insipida fattura ... volo ... volo ... Colazione, pranzo, cena, brunch e tè delle cinque opulentemente intervallati da un paio d'ore ... volo ... volo ... volo ... Atterraggio: Bogotà!

Bogotá

Si minacciano controlli doganali strettissimi, cernite puntigliose, rigidi setacci dalle maglie finissime. Ai visti, in uno spagnolo tracotante, rapido quanto il mio non comprenderlo, mi chiedono che lavoro faccio: l'unico in tutta la fila, cominciamo bene

...

L'impenetrabile dogana colombiana si ridimensiona nelle fattezze di una signora distratta che preme un bottone; alienata quanto Chaplin in "Tempi moderni"; se si accende la luce verde passi, altrimenti il rosso ti porta direttamente tra le grinfie di svogliati doganieri in giacca militare. Avanziamo titubanti ripassando quelle quattro frasi da dire in caso di pericolo. La media non è buona: ne fermano uno ogni tre. Facciamo la conta per decidere a chi tocca, ma infiliamo invece tre verdi di fila e ringraziando la legge dei grandi numeri ci lasciamo alle spalle il foglietto con le frasi fatte e si apre di fronte a noi il cielo plumbeo di Bogotá.

Il cielo di Bogotá è plumbeo: denso di piombo e perennemente incerto. Minaccia pioggia e smog costantemente, e se a volte la pioggia ci risparmia lo smog si aggrappa ai polmoni come una fucilata di pallini di piombo in pieno petto.

Dall'aeroporto percorriamo la *calle* 59, oppure era la 63 o magari la 79, superiamo tubi di scappamento temporaleschi, cumulonembi di benzene e anidride carbonica, soffocanti ciminiere ruotate in soffocanti incroci di strade numerate. Sbuchiamo sulla *calle* 80, incontriamo Padre Maurizio che ci saluta e scappa, fiancheggiando l'autovia de Medellín e al di là del ponte si apre l'esile skyline del *barrio* Lisboa. Ci accoglie randagio come i cani che lo ospitano o che ospita: occhi polverosi che ti guardano dalle terrazze incompiute, zampettano sculettanti rasentando i muri di mattoni rossi, voltando le teste ballonzolanti verso le corriere che sfrecciano sulle vie terrose e crude. La biblioteca nuova: un sogno dal profumo vellutato di cemento: rumore. Rumore di fondo interminato e interminabile ... cani che abbaiano la loro affollata solitudine, e gente cigolante che si affaccia ai negozi semichiusi, semivuoti, e i *vigilantes*¹ che fischiano la paura di trovarsi di fronte al reato: come se il più grande reato non fosse già di fronte a tutti quelli che si sporgono dai confini del *barrio*: tutta questa miseria, queste facce emaciate, smorte ma sorridenti, questa fame che lacrima dagli occhi; questo è un crimine tremendo, reiterato, ubiquo e probabilmente impunito.

Il fischietto del vigilante tace un attimo, poi riprende: aspro, acido, fastidioso, a ricordarmi che questo è il *Barrio* Lisboa, questa è la Colombia, questo è il mondo che vive al di là dei nostri occhi chiusi.

Bogotá
08 Ottobre

Alle 5 il gallo canta. Qualcuno urla, suona un campanello, musica, urla, altro campanello. Fuori è buio ma il *barrio* ha già aperto gli occhi.

Colazione con quel che ci resta da oltreoceano, polvere e sguardi: biblioteca. La fila di computer mi osserva immobile: sono sei, ma uno “*no sirve*”. C’è da lavorarci un po’, smonto un paio di mouse, con due ne faccio uno, metto a posto un paio di tastiere. Il tutto intervallato dall’arrivo di classi di studenti che si alternano ai PC e scrivono qualche frasetta inutile su argomenti inutili: l’insegnante li osserva da lontano, capita tre o forse quattro volte: mi alzo e ricomincio. Nel frattempo arrivano bambini per farsi raccontare una storia, la maestra siede annoiata in disparte.

Apro un computer. L’aria diventa irrespirabile: polvere! Polvere sul microprocessore, silicio e sabbia, deserto sabbioso su schedamadre, dune franose sugli slot, rosso sahara sul banco di memoria. *Pregunta*: come faranno a funzionare?

Pulisco e richiudo.

Come faranno a funzionare???

Bogotá, 10.00 p.m.
09 Ottobre

Abbiamo ricevuto due visite oggi. Diverse. Opposte forse, ma entrambe significativamente importanti ...

Stamane è arrivata la moglie dell’ambasciatore italiano: sorrisi e foto, parole, spiegazioni, sorrisi. *Buena gente*, amichevole e premurosa. Promette di impegnarsi, io vengo assorbito da discorsi astrusi con le sue amiche. A un tratto tutto finisce, la luce dell’oriente opulento se ne va e restano i libri, le mani che scrivono dietro alle scrivanie e i bambini vocianti.

Altra visita che abbiamo ricevuto: il *barrio*. Mi è entrato dentro mentre percorrevamo le sue arterie fangose, così, maleducatamente, senza bussare si è inoltrato sottopelle, tra i muscoli, lungo le ossa, tra i fasci di nervi: mi ha avvolto con la sua meraviglia, avvoltoio si è avventato sulle mie inermi emozioni divorandone il sottile equilibrio. Yuseli si occupa della biblioteca: oggi è stato il nostro Virgilio silente sotto la pioggia che incerta picchiava cercando i vetri assenti delle finestre. Strade melmose da schivare, strade melmose da guardare. Un’erba irreali lungo il Rio Bogotá: fiume “pulito” che riceve le acque purificate del Rio Amarillo (si chiama Amarillo per qualche daltonismo cronico: è nero come la pece! Il Rio Bogotá è nero *lo mismo*); un’erba irreali di una morbidezza sonnolenta, animali lungo le rive, scolari tutti uguali si contendono un pallone pezzato che sogna di essere un supertele. L’assurdità è che le scuole hanno tutte una divisa obbligatoria: quegli orrendi gilet scollati a V, quelle gonne in tartan da college; uno smacco per queste case cadenti, per i marciapiedi costellati dai sacchi dell’immondizia, eppure una necessità: per appianare le disuguaglianze, per nascondere le differenze di ceto.

Tanti bambini non vanno a scuola perché non possono permettersi di acquistare la divisa, e chi ce l'ha la indossa in una crudele sfilata lungo le vie umide che s'intersecano geometricamente con altre vie fangose, con altre vie sassose, s'intersecano con una povertà sporca, sudicia di strada e pioggia.

Camminiamo tra le case ammassate lungo questi sentieri limacciosi: Santa Cecilia, San Pedro, altri colori, altre facce e vedute. Passiamo la zona più misera trattenendo il fiato, la vista è tremendamente svilente; è il quartiere dei *recicladores* ... i bambini sono più sporchi qui: saltellano come gabbiani sull'immondizia scaricata dai carri trainati da cavalli. Un puledro ci sfila accanto incerto sulle sue zampe esili: i bambini non si girano nemmeno per guardarlo. E' forse questa la cosa che mi colpisce di più; eravamo preparati alla miseria, ce l'aveva detto la TV, ce l'avevano detto i libri, i giornali, le persone: ma le facce di quei bambini defraudate da loro sogni ingenui, dalla meraviglia di fronte alle cose più piccole, gli occhi attoniti, vivi per fortuna, ma tristi e fissi su quel niente gettato da altri, su quel tutto per chi lo raccoglie.

Si cresce in fretta nel *barrio*, se sei figlio di *recicladores* non ti concedono nemmeno il tempo di essere bambino. Se sei figlio di *recicladores* non ha nemmeno i 2000 pesos² all'anno per iscriverti alla biblioteca.

Faccio una foto, ma mi vergogno come un ladro, mi sembra di essere indiscreto: sicuramente lo sono. Altre ne stavo scattando ma mi sono fermato: mi sembrava di mettere uno specchio di fronte a quell'infelice umanità, di sputargli addosso la loro condizione. Le immagini mi si imprimono nel cuore, negli occhi: il *barrio* scorre lento fuori e dentro me: ci perdiamo un paio di volte, ma qui non è forse già tutto perso?

Stasera patate. Oggi invece per fortuna abbiamo mangiato patate.

Il *queso campesino* raschia il palato col suo gusto deciso. Le patate invece scivolano lente, quasi intangibili.

Niente sapote³ stasera: ne abbiamo altri due, ma forse li lasciamo lì nella speranza che assumano un qualche gusto.

Frutti tondi dalla buccia marrone setolosa, dei kiwi rotondi dalla polpa fibrosa color caki, dal sapore blando quasi inesistente, dall'inutile difficoltà per aprirli e mangiarli.

La carne oggi era buona, ieri anche.

Fine della digressione culinaria.

Bogotà

10 Ottobre

Giornata in biblioteca al “Nido del Gufo”.

Operazione a cuore aperto sui PC: pennellino e aspirapolvere. Ho tirato via tanta di quella polvere da invasare una finestra di geranei.

Cambiato gli sfondi di PC: un bel gufo che ti guarda sornione, spero sia bello anche per l'estetica colombiana: i bambini mi hanno detto che gli gusta.

Breviario per l'utilizzo della *buseeta*.

- La *buseeta* è un autobus ma dimenticate tutto quello che avete finora imparato sugli autobus.
- La *buseeta* segue un percorso preciso, ma se le strade sono troppo infangate possono variare itinerario a discrezione dell'autista.
- La *buseeta* non fa fermate: niente gente che aspetta, niente panchine, niente cartelli
- Per salire sulla *buseeta* alzi il braccio e l'autista se vuole e ti vede si ferma. Se ti stai stiracchiando e l'autista si ferma spiegagli che non volevi salire: se ti punta una pistola dagli 800 \$ e sali.
- Quando sali devi attraversare uno di quei tornelli da autogrill talmente duro da girare che si ha sempre l'impressione sia chiuso
- Ricordati, una volta oltrepassato il tornello, di dare i soldi all'autista. Niente biglietto: devi solo dare i pesos. Se puoi preparateli giusti, altrimenti rischi che ti dica che il resto te lo dà dopo e se hai fretta e non ti ricordi sono persi
- Se sale una bambina con un neonato in braccio cedele il posto a sedere e pensa pure che quello lì probabilmente è suo figlio.
- La musica la sceglie l'autista.
- La musica è sempre alta.
- Se l'autista canta e balla aggrappatevi agli appositi sostegni.
- Gli appositi sostegni sono in genere ricoperti da una sostanza oleosa che ricorda forse il burro: questo per rendere più precaria la presa e più divertente il viaggio.
- Se sei nel *barrio* e prendi una buca attento al tetto della *buseeta*.
- Se vuoi scendere puoi suonare il campanello. Ricordati però di tener conto del tempo di frenata. Se il campanello non c'è grida all'autista di fermarsi.
- Se fuori è buio ed entrano due tipi loschi che si tengono l'interno della giacca preparati ad assistere a una rapina.

“Entonces Yahvéh-Dios formò al hombre del polvo de la tierra”

*In principio fu la polvere,
soffocante sentiero che
porta l'uomo a essere uomo;
in seguito fu umanità,
umanità disumana: teste girate
verso una luce innaturale,
occhi dispersi nel nulla
di un futuro occidentale.
Le parole slavate sporcano
di limpidezza un presente
limaccioso: fango.
Troppo lente per raggiungere
le nostre orecchie,
troppo effimere per i nostri cuori.
E l'uomo lontano,
(che si nutre di fame
che si disseta di sguardi)
è qui: ancora nella polvere:
origine sabbiosa,
elemento primordiale che
secca il respiro.
In principio fu la polvere
e qui è ancora il principio
e forse è qui il vero
uomo: uscito dalla miseria
del non essere per vivere
la miseria di essere.
Tra queste case franose,
su questa terra molle,
nell'abbaiare costante del barrio
ho visto gridare un'umanità
umana, uomini di polvere su
cui soffiare un alito di
speranza, sorrisi sdentati
di bambini,
occhi troppo belli per vedere
tutto questo...
e fuori di qui occhi che
dovrebbero vedere e che
si chiudono accecati da
tutta questa polvere.*

Bogotá, 4.50 p.m.

11 Ottobre

Lavorare con i bambini è qualcosa di straordinario.

Tutti hanno bisogno di un gesto. di un lieve atto di considerazione: tutti cercano uno sguardo, un sì.

Coloravano oggi e una bimba di un paio d'anni continuava a chiedermi se andava bene il suo disegno: non aveva azzeccato un colore ma faceva dei sorrisi talmente larghi quando le dicevo "*muy bonito*" che non potevo esimermi. Alla fine mi ha regalato un cuore di carta.

I bambini sono così: se ne prendi in braccio uno devi rassegnarti a farlo con tutti, e le bambine corrono a casa a chiamare le sorelline perché c'è un signore che le bada finalmente. Che magnifico niente! Ognuna a elemosinare una foto, a rubare una parola

...

Tutti in fila per il film, una tv e un videoregistratore e tutti a stringere nelle mani uno spicciolo di sogno. Nel buio della sala afosa c'è chi si addormenta, uno scricciolo di due anni: la sorellina, che ne avrà al massimo uno in più, se la prende in braccio e la porta a casa. Al suo posto ne arrivano altre due.

Niños.

Bogotá, 8.30 p.m.

12 Ottobre

Oggi escursione al lago. Non so quante ore di macchina per una quarantina di chilometri.

A nord di Bogotá ci sono i ricchi ma le strade sono comunque distrutte.

Altro strato sociale, altre case qui ma il cielo sofferente non cambia:

a parte nel *barrio* Lisboa, dove piove: e piove solo lì.

Delle stelle per strada⁴ parlerò un'altra volta.

Buonanotte *barrio!*

Bogotá, 10.00 pm

13 Ottobre

Forse la cosa più assurda è che non è tutto così. Probabilmente sarebbe più facile da accettare questa situazione se a 10 km da qui non ci fossero i centri commerciali, le luci e i cartellini dei prezzi. Se tante cose non costassero come da noi, se alcune non costassero più che da noi. Che sensazione svilente vedere la strada che cambia dietro ai finestrini, i colori che sfumano tra le acque nere del Rio Bogotá, il paesaggio corrucciato che esala gli ultimi sospiri di pioggia.

E' stato un attimo passare dai pavimenti lucidi al fango del *barrio*, dalle file di bandierine agli aquiloni impigliati ai fili della luce, dai carrelli pieni ai carretti vuoti dei ricicladores: è di questi attimi che sta morendo questo paese. Un paese che probabilmente sarebbe migliore se ci fosse un libero accesso alla cultura, se un libro non

costasse un quarto di stipendio, se si potessero sfogliare i libri, perdersi nell'inseguirsi delle parole, inebriarsi dell'odore della carta: e invece anche alla biblioteca sembra di essere dal macellaio e c'è chi sceglie per te la fetta di libro che dovrai consumare. Solo libri di scuola, non si legge altro: pagine di enciclopedia da copiare su quaderni consunti, lettere larghe che gonfiano le righe, scritture incerte che sporcano i fogli di studi rassegnati ...

Bogotá **14 Ottobre**

Ma c'è mai stato un matematico colombiano importante?

Probabilmente non è mai stato capito: qui probabilmente se scrivi $2 \frac{1}{2}$ significa $2 + \frac{1}{2}$ alla faccia di quelle che credevo convenzioni internazionali.

Qui si fanno solo ricerche: niente che ti dia da pensare, solamente pagine e pagine da ricalcare, piccoli amanuensi, e per chi è più fortunato uno schermo di computer per far vedere che siamo moderni.

Forse i giornali sono anche abbastanza sfogliati ma la letteratura invece è imprigionata nella sua gabbia di vetro polveroso e bussava alle porte delle librerie sperando che qualcuno si affacci a quel mondo nascosto, misterioso, vietato ... *esperas y esperas*.

Aspettare si scrive come sperare qui in Colombia: e la speranza ormai sta aspettando da troppo.

Stasera cena con i seminaristi: ragazzi con una gioia di vivere incredibile, ventenni, trentenni che sono lì per chissà quali motivi: se dovessi credere alla vocazione di tutti sarei un ingenuo. Si ride, si scherza ma tutto per esorcizzare una vita che sarà nuova per loro, diversa dai loro coetanei, migliore o peggiore? Dipenderà da loro.

Chissà perché i colombiani dimostrano tutti più anni di quelli che hanno? Bisognerebbe chiederlo a qualche matematico colombiano ...

Bogotá **15 Ottobre**

L'altro giorno è passata una signora: si è letta i giornali degli ultimi dieci giorni, quando se ne è andata è passata a ringraziarci a uno a uno: glieli avrei regalati tutti quei giornali.

Oggi ho letto dei racconti ai bambini!

Non so quanto abbiano capito del mio spagnolo quei poveri ragazzini: d'altronde non parlano spagnolo neanche loro ...

Amano profondamente la loro famiglia: papi e mami. C'è un affetto incredibile, un attaccamento al nucleo familiare forte e importante: probabilmente perché in molti casi non si ha altro che due genitori e qualche manciata di fratelli e sorelle.

Bogotà

16 Ottobre

Si parte di nuovo: si rifanno le valigie, o quantomeno si ripongono quei quattro stracci pesanti che abbiamo usato e ci si prepara al caldo di Cucuta.

Saluti, baci e nel cuore la medesima sensazione della prima partenza: quella di lasciare qualcosa di importante alla ricerca di momenti ancora più valenti.

Qui lasciamo la Biblioteca, i libri consunti, i bambini che ti chiedono, quelli che non sanno, gli occhi sereni e vispi di chi ti chiede se sei italiano per dirti “Bienvenido en Colombia”; lasciamo la casa umida, la cucina gelida ma accogliente, i muri non finiti (lasciamo il pensiero che quella nel *barrio* era una casa bella), le strade fumose di odori e polvere, i cani ringhiosi e malandati, lasciamo Bogotà, un Leviatano strabordante adagiato sulle montagne, un sogno incompleto, un fiume di gente e smog che tracima dagli argini della dignità.

Lasciamo uno spicciolo di questa esperienza e ci prepariamo alla partenza che probabilmente sarà la più intensa. Qui abbiamo imparato a conoscere la gente, a raccogliere gli sguardi, a capire i bambini, le loro domande disperse nel vuoto di questo paese.

Ci portiamo con noi qualcosa in più: qualcosa che non dichiareremo alla Polizia Aeroportuale.

Cucuta

Cucuta
17 Ottobre

L'aereo tremava, si dibatteva inquieto tra le nuvole basse che coprivano Bogotá. Quando ti alzi e vedi quella sterminata coltivazione intensiva di case i pensieri ti si fanno piccoli piccoli, troppo per gli occhi di un uomo: troppe quelle case rossastre, i tetti piatti troppi, troppe le vie fangose, i negozi serrati, gli autobus che si muovono incerti come formiche:

L'aereo tremava alla vista del paesaggio che mutava al suo passare, si scuoteva turbolento al declinare delle montagne, al bruciarsi delle cime verdastre, al colorarsi di rosso della terra, un rosso antico, slavato ...

Cucuta ci regala il suo caldo abbraccio ospitale, l'aria brucia nei polmoni che si gonfiano di un secco respiro, la gola reclama sete.

Ci guardano da stranieri, sento addosso gli occhi che s'insinuano tra le pieghe dei vestiti già sudati, alcuni si soffermano sugli zaini, altri scivolano via trascinati dal vento caldo che soffia dalle piste.

Carichiamo le valigie sulla jeep scassata e riprendiamo la strada.

Una strada nuova, arida, cocente.

L'asfalto si piega sfumando e fumando in lontananza, il ciglio della via è terroso e brullo. Sui marciapiedi giovani con taniche di benzina e imbuto: le stazioni di servizio di qui probabilmente.

Arriviamo alle 13.00: il *barrio* è abbrustolito, pronto per essere voltato e proseguire la cottura dell'altra mezza giornata.

Si mangia all'italiana, i gusti si mescolano tra le labbra e il *platano*⁵ fa da controcanto alle fettucine; l'acqua è buona.

Le camere non sono pronte, i letti non ci sono, i materassi bisogna cercarli: da un letto a castello ne ricavo due di normali, le ragazze intanto puliscono e lavano via l'opera dei ragni che veloci scivolano sulle pareti.

Se a Bogotá l'aria rarefatta rendeva affannoso qualsiasi sforzo, qui a Cucuta è il calore: che duro lavorare in Colombia! Dopo aver segato i due letti galleggio in un bagno di sudore.

Facciamo arrivare sera: è venerdì e il venerdì si mangia fuori nel patio.

La tavola è scomoda ma la gente buona e la cena accogliente. Il platano si fa mangiare e lascia in bocca un gusto di frittelle. La notte è stanca e stancante: intorno c'è musica, si balla, si brucia la festa tra le luci del *barrio*.

Dormo finché il gallo non urla la sua insonnia: sono le quattro e non smetterà fino alle sei.

Il mio prossimo barbeque ha appena trovato il piatto principale.

Ci svegliamo ed è già il 18 ... la colazione è dispersa tra il sole che se ne esce, la TV che brontola, chi passa prende, fa, lascia lì: qui tutti lasciano lì, il piatto, il bicchiere, mezza mela, le bucce, la TV; qualcuno forse raccoglierà, oppure tutto resterà lì finché non servirà di nuovo.

Si gira per il *barrio*, un salto a un *comedor*⁶ e una visita a una signora ottantaseienne che vive rintanata e immobile in un rudere più traballante di lei e che si vanta orgogliosa di avere lo stesso male del Santo Padre. La casa è un miracolo d'equilibrio, ma forse il miracolo più grande e l'averla chiamata casa: è un rancho, assi e lamiera. Un gattino smunto zampetta tra i sassi che si aprono sul corridoio. Il groppo che ho in gola si allarga fino a togliermi il respiro.

I bambini sono meno angoscianti: corrono dietro a quattro stracci di pallone eppure nella loro disperazione sembra si rendano conto di tutto il nulla che li circonda: il nulla polveroso che si stringe soffocante ai nostri fianchi e ci bagna di caldo mentre siamo immersi nel suo mare afoso e truce.

Alle dieci carichiamo venti sacchi d'aglio confiscati dalla dogana: li scarichiamo col pensiero di cosa ne faremo.

Nel pomeriggio ricominciamo il giro dei *barrios*: tocca alle scuole.

I bambini ti si stringono attorno mendicando uno sguardo dietro a cui sorridere: crisi d'astinenza d'affetto.

C'è la conclusione del laboratorio di taglio e cucito: abiti belli e ben fatti, ma chi li comprerà con la crisi?

La notte ricade sul *barrio* e su di noi. Il gallo mi osserva mentre apro la porta: gli leggo negli occhi che non ha intenzione di farmi dormire. Quanti giorni serviranno per farlo ingrassare al punto giusto?

Guardo il cielo sghimbescio e saluto il gecko con cui divido la camera, mi guarda e il ragno che stava fissando fugge rapido. Buonanotte mi dice.

Buonanotte!

Cucuta

19 Ottobre

Domenica si gira e si fa i missionari.

Due messe: a entrambe veniamo presentati come quelli che faranno qualcosa con i bambini perché non si perdano tra il niente delle strade.

La gente ci si stringe intorno: tutti hanno qualcosa di chiedere, da dire, da proporre; noi ancora incellofanati in quest'aria di novità abbiamo un sorriso per tutti e una risposta per nessuno.

Il pomeriggio sfuma tra il verde e il giallo del Venezuela a cercar benzina, tutto chiuso.

Cucuta

20 Ottobre

Ho perso la mia penna blu.

Cucuta
20 Ottobre

La tavola è sempre un via vai di anime che stazionano leggere, inquiete per qualche minuto o qualche ora.

Le cose si posano, si spostano, si usano e niente ha il suo posto, in un comunismo imperfetto dove non solo la proprietà è di tutti ma anche la collocazione di ogni oggetto.

La città si perde in un reticolato di strade che la sfregiano geometricamente infettandola di smog e rumore. Le strade del mercato, quando i banchi cominciano la loro transumanza, sono un tappeto pustoloso e maleodorante di marciume scivoloso e putrido. La gente che vi passa attraverso ha solo sguardi tristi da regalare intorno a sé. Finiamo la benzina: io avevo detto un paio di volte di fermarci a farla, ma qui l'arte del rimandare è solenne e inevitabile.

Centro accoglienza migranti.

La bambinetta guardava mogia da dietro le sbarre che serravano la porta, le dita fragili e creole stringevano quella barriera ferrata che le ostruiva il cammino.

Quando entrò si strinse in una coperta di tristezza che l'avvolgeva completamente, rannicchiata in un angolo gridava un silenzio teso e sofferto, non una parola, solo fuggevoli sguardi che le cadevano dagli occhi come lacrime.

D'un tratto, dopo innumerevoli sforzi, sorrise: e quell'attimo si dilatò infinito ammantando ogni ora di quella giornata, ogni giorno passato in questo Stato, a ricordarmi che tutto questo ha un senso, lieve ed effimero ma pur sempre importante ed unico.

Grazie per il tuo sorriso Elsy.

Cucuta
21 Ottobre

Cambio automatico. Il piede sinistro tasta annoiato il fondo del pick-up e la mano di tanto in tanto cerca una leva che non c'è.

La mattina si perde tra uffici e libri scolastici, il pomeriggio non so dove.

Cucuta
22 Ottobre

Le bambine sono le più silenziose, nascondono il sorriso dietro alle manine e s'illuminano di timidità ma cercano la mano ad ogni passo e si stringono alle gambe che neanche riesci a camminare. Vogliono una carezza, un sorriso, un piccolo gesto di approvazione. Poveri piccoli, tra fame, sete e miseria probabilmente ciò che più manca loro è l'unica cosa che non ha bisogno di essere comprata: l'affetto.

I bambini fanno gli uomini e ti chiedono il nome e ti danno la mano, ma poi piangono come cuccioli se capita qualcosa e si assicurano solo se un braccio li stringe: in questo caldo è proprio il calore umano che manca.

Primo giorno alla prescolare della 1° Etapa Colegio S. Andres, due classi di una cinquantina di esserini pidocchiosi e vocianti che gridano tutto ciò che non hanno aggrappandosi come a un salvagente a tutto ciò che li trasporta al di là della loro condizione familiare. Non sanno vivere insieme questi piccoli, si sporcano d'invidia ed egoismo, sono pronti in ogni momento a puntare il dito. Eppure sono così teneri quando ti salutano e magari fanno il giro due volte per ridarti un bacio: i loro 'ciao' sono commoventi a volte, quando chinano il capo per cercare una carezza e magari sgranano gli occhi e si stupiscono se non capisci quel che dicono e ti chiedono se parli *inglés*.

Cucuta

23 Ottobre

Giocano. E ognuno dà tutto sé stesso in quel poco. Sotto un sole tagliente che trafigge la mattina asfissiante che sanguina polvere.

Gli occhi sono spalancati e non si piegano alla luce. I piedi scalzi si rincorrono sui sassi roventi. C'è chi ride e chi si azzuffa. Pochi piangono. Non c'è consolazione qui per chi si dispera.

Le bambine sono forse meno in competizione e si stringono le mani cantando. Le voci piccole sono come l'acqua in questa arsura.

Eppure quando li guardi non puoi vedere oltre quei visi sorridenti ... Non si può non vedere certe situazioni familiari disastrose. Non puoi non vedere su braccia e gambe lividi di mani troppo grandi.

Stanno rubando l'infanzia a questi bambini ...

La miseria, l'ignoranza, la rassegnazione, la fame stanno silenziosamente corrodendo quelle fragili anime. Angeli senza paradiso che vivono al di là dei loro anni.

Ai giochi si sostituiscono i lavori in casa, la fatica e il patimento. È una crescita troppo rapida che li svilisce, cinica, mentre piano si rendono conto del loro non vivere.

Cucuta

24 Ottobre

Prima settimana a Cucuta.

Bogotá ormai è già un fangoso ricordo che sporca i pensieri. Tra Cucuta e Bogotá c'è una differenza fondamentale: 20 gradi.

Nel *barrio* non si respira l'olio bruciato dei baldacchini che vendono *arepas* e *empanadas* e nemmeno il fumo denso delle auto che costeggiano i marciapiedi. Le donne qui sono più belle non so se per il caldo o la fame. La terra è cotta e fragile, come le case instabili dai tetti di lamiera arroventata dal sole tropicale. I piedi scalzi dei *niños* ignorano le pietre appuntite che minano i sentieri secchi che attraversano i ranchos come immobili fiumi di polvere. Immobile. Il *barrio* è statico, vive di movimenti lenti e insondabili; patetiche parvenze di moto le discese perdifiato dei bambini dietro ai taxi cadenti che ballonzolano tra le buche; qui non si muove niente: il sole ha paralizzato il paesaggio come argilla cotta e le case sudicie sono piedistalli di statue che nessuno ha ancora costruito, templi adoranti che risuonano di orazioni e sguardi di speranza.

A Briza De La Ermita lo strato sociale è molto vicino allo zero.

Nelle città colombiane gli strati sociali sono numerati dall'uno a sei. Se arrivi a sei hai vinto: sei ricco e puoi guardare dall'alto questo paese e spegnere i mozziconi sulle teste rassegnate di chi ha sotto. Se sei un *uno* allora devi tirare ancora tante volte i dadi per raggiungere il traguardo. Se sei un *uno* vivi nei *barrio* dove lavoriamo noi, spesso non mangi e se ti arriva l'acqua rischi di berla per non disidratarti. Se sei un *uno* sei vestito quasi sempre nello stesso modo e i buchi negli indumenti non sono moda.

Se sei un *uno* rapidamente scivoli verso il niente e arrampicarsi verso uno strato superiore è un intrecciarsi osceno di sudore e compromessi.

A Briza De La Ermita lo strato rasenta lo zero. Il gioco è un triste baratto: ti si stringono intorno e ti chiedono se hai portato il pane e se vedono la borsa dietro il sedile della jeep si rasserenano e aprono il sorriso sdentato correndo dietro ai palloni.

Qui c'è la fame: il quartiere è nuovo, le strade scendono ripide circumnavigando i ranchos ancora in costruzione. Ad ogni uscio incespicano tre o quattro nanerottoli sporchi e urlanti, i cani si trascinano morenti pronti per gli uccelli necrofagi, spazzini fuligginosi che sorvolano inquieti le strade con ampi giri. Qui i bambini sono la maggioranza, ognuno con famiglie improbabili, chi sta con la *mami*, chi non ce l'ha perché è fuggita con i guerriglieri, chi è stato abbandonato, chi è orfano, chi vive con qualche parente, chi ha la matrigna e chi non sa con chi sta. Ti ronzano intorno e si arrampicano sulle gambe come pidocchi e se gli chiedi quanti anni hanno si misurano con numeri strampalati che fanno sorridere e meditare. Fa meditare quel loro continuo bisogno di attenzioni, quell'insicurezza che li porta sempre a doversi confrontare con gli altri, quell'inettitudine a socializzare che li vede sempre in guerra.

Non si rispettano questi bambini e lo fanno soprattutto perché non vengono rispettati. A volte sono difficili e spesso è difficile: perché il bisogno primario è quello di ricevere attenzione. Non ne hanno, e va bene. Ma la maggior parte delle volte risultano inopportuni con le loro insistenze: ti si aggrappano alla maglietta fino a strapparla e tendono le mani piangenti urlando striduli: "*me regala ...*" e si spingono via gli uni e gli altri per essere i primi. E' così che il bisogno di attenzione sfocia in brama di protagonismo. L'unico pensiero diventa quello di essere al centro, essere notato: ognuno lo fa con il linguaggio che ha imparato in casa e per la strada; chi ti si aggrappa con dolcezza in cerca di un abbraccio, chi ti molesta snervantemente con pugni e calci o chi lo fa stratonandoti ridendo e non smette se lo sgridi anzi si burla di te trasformando tutto in un patetico gioco che avrebbe la degna conclusione in due sberle di quelle severe e ben assestate: ma non si può. Non si può perché questi bimbi sono già abbastanza picchiati in casa, per strada, in famiglia: e due sberle educative annegherebbero nel mare di sberle diseducative in cui affogano questi piccoli, diluendone il significato, smussandone il valore.

Piccoli uomini allo sbando che cercano di trasformarsi in protagonisti, e ti chiedono se sai l'inglese drogati dal sogno americano e inciampano in quel peso che si trascinano dietro, come le cicatrici sulle braccia e sulle gambe di ferite mal curate, scottature da fornello e acqua bollente mentre fanno i lavori domestici, tagli sanguinanti dell'animo mentre maltrattano i fratellini sporchi che sono la palla al piede che gli impedisce di correre liberi.

Conoscono il linguaggio della violenza perché è tutto ciò che gli è stato trasmesso, perché ci si è sempre relazionato così con loro, vivono d'istinti primordiali, sentono la fame e la miseria e vi reagiscono con durezza, facendo tutto proprio, considerando gli altri un'appendice scomoda di sé stessi, da tortura e sfruttare, da maltrattare: in modo che il proprio ego si gonfi a riempire quei vuoti che la vita gli ha lasciato.

E, se un bambino rotola a perdifiato nell'atavico impossessarsi di tutto ciò che gli manca, le cose probabilmente si complicano per gli adolescenti. Quella mania di centralità, quel bisogno di attenzione, si sporcano dei drammi della crescita: tutto è una visione sfumata, un percorso incompleto che frana ad ogni passo. Il bisogno di essere notati porta ad un ispanico machismo da parte dei ragazzi ed a un'esasperazione della femminilità da parte delle ragazze.

Nascono le bande e respirano tutto il marcio che c'è nella polvere di questa società impazzita. Vedi per strada le ragazzine che sembrano trentenni e vengono agli occhi quelle loro camminate sicure e ancheggianti, quella bellezza acerba, sfrontata in mezzo alle case cadenti e lerce, crescono troppo in fretta queste bambine e ai 16 anni cercano un figlio e un'altra casa: senza fame o botte magari, e si sentono grandi e non lo sono ma hanno bruciato troppo in fretta i sogni dell'infanzia e ora sbattono il naso su una realtà infame e tragica: svilente.

A Briza facciamo giocare i bambini: vogliono giocare soli: se c'è un qualsiasi gioco lo vogliono tutto per loro e col nostro spagnolo approssimato è arduo fargli capire che sarebbe preferibile stare tutti insieme, che è più divertente: e anche quando mi dicono che in effetti si gioca meglio uniti mi sembra sempre che mi prendano in giro, in un accondiscendente burla, così come mi dicono ridendo frasi che non capisco o fingono di piangere perché sanno che accorri per vedere quel che è successo.

E' passata così un'altra settimana: oggi è domenica 2 novembre penso: da un po' piove e il fango si attacca alle suole incollandole al terreno, pretendendo la sua quota di fatica. A scuola cammino scalzo e giro tra i bambini staccando quelli che si picchiano, coccolando quelli che si trascinano lacrimosi sedendosi sulle ginocchia: a guardarli sembrerebbe veramente tutto inutile, ma a volte basta un sorriso o una stretta di mano per rivalutare tutto questo disperdersi di voci e pazienze.

Continuiamo, arrancando nella melma che circonda le caviglie, sporchi come questi *niños* incontenibili che riempiono ogni nostra giornata.

Piove. Stanotte è piovuto. Dappertutto. Camera mia era una piscina, l'acqua correva lungo i fili elettrici e si allargava sul pavimento salendo sul muro, il tetto vibrava e i *mamon*⁷ secchi cadevano sulle tavole di eternit in una roboante danza, residui d'umidità anche sul mio quaderno che comunque si è ben difeso dalle intemperie. Il temporale è passato lento e severo lasciando dietro di sé una ruvida scia di fango, come una lumaca che non si ferma di fronte a niente e lentamente prosegue nel suo cammino. I fili con il bucato steso sono caduti sotto il peso dell'acqua: domani conteremo i danni, ora si va a Pamplona.

Abbiamo mangiato in cinque con 12.000 pesos, al cambio fanno 4 euro: in Italia non ci si pagavano neanche per il coperto. L'Italia è un paese ricco, è molto più ricco di quel che si creda visto da qui; i poveri italiani sono dei privilegiati, prova tu a essere povero in Colombia dove non hai nemmeno l'acqua da bere.

Ritorna la notte per questo giorno senza data. Piove: oscurità e pioggia. Naufragio...
L'intento di mantenere un diario, di imprimere sul foglio ciò che passa in ogni giornata, è lievemente decaduto arenandosi sulle coste argillose di questo oceano senz'acqua. Vivo di emozioni, e di quelle scrivo: e la penna si sgretola sulle pagine troppo simili. La pioggia è fastidiosa quando tamburella insipida sul tetto; preferisco un bell'acquazzone. Non voglio un diario! Voglio che le mani invocino un foglio bianco da riempire, voglio sensazioni nuove da rubare alla carta e a questa esperienza. Voglio perdermi nei piccoli gesti solo quando sono veramente grandi: non m'interessa riempire pagine di descrizioni meramente fini a sé stesse, è tutto così speciale qui, è un logorarsi lento e soddisfacente dell'anima, come un motore che si consuma di movimento ma contemporaneamente vive la gioia della dinamicità.
Voglio una parola che mi basti per tutti questi giorni piuttosto che mille che non mi dicano altro che loro significato,

*Piove.
Dentro e fuori ...
gocce fini, invasive
che cercano
peccati d lavare;*

*Piove sulle strade
sporche di musica,
sui ricordi fumosi
dei ragazzi alienati sui muretti,
gli occhi rotti in
un pensiero
e in parole di polvere e ferro:*

*Piove sui ranchos,
dentro e fuori ...
sulle pareti di legno.
Sugli assi incrociati
dove vengono crocifisse
le infanzie sanguinanti
che dormono sotto al
cielo lacrimoso di
speranze.*

*Piove sul sonno dei
bambini,
affamato e lieve;
domani c'è scuola e
tra le dita umide*

ognuno stringe un sogno.

*Piove su di me,
dentro e fuori ...
sull'infinità dei pensieri,
la retrospettiva opaca
di ciò che non sono.
Più.*

*Piove sui declivi
già fangosi, sulle
pietre spaccate dal sole
e dalle ruote esanimi;*

*Piove dentro a ogni istante,
fuori dal mondo lontano
che non vive di questa
gente, di queste case
ruvide, di questi visi emaciati;*

*Piove, e l'acqua geme
Lungo le strade stupite,
piove come se non dovesse
piovere mai più,
come se fosse un altro
ultimo giorno per questa
terra liquida,
per questa Colombia
che piove su di me,
dentro e fuori*

(forse mercoledì 12 novembre S.Josè de Cùcuta)

Tutaina, tuturutumaira
Tutaina, tuturutumaima!!!

Presepe colombiano: arrivano i Re Magi e il Bambino Jesus comincia a tendere le mani per prendere i doni e ad arrampicarsi incerto sulle gambe dei tre, gridando insistentemente: "Me regala, me regala l'oro, me regala la mirra por mi hermanito? Me traeste l'incienso?, me regala un oro por mi mami ..."

Cuento: la lampada di Aladino. Alla fine si chiede ai bimbi se avessero a disposizione tre desideri cosa chiederebbero: Le grida si disperdono tra palloni, gelati e quant'altro: si alza lieve una voce, una bambina smunta dagli occhi tristi e sognanti: una sedia, un mobile e un bagno.

Per tutti un minuto di silenzio a partire da ora ...

Qualche giorno fa suona il telefono, è sera tardi Padre Hernando ci chiede se lo accompagniamo da una signora che sta male: si va.

La casa è bella, linda. Mancano i mobili ma è ben tenuta e all'ingresso c'è una radio con delle casse enormi.

La signora è sul letto, sembra dormire ma non dorme, il marito è lì di fianco, è giovane e anche lei lo è. Sul comodino una bibbia aperta, sul letto un crocifisso, un altro sulla porta, sul muro opposto un quadro della Vergine.

La donna è incinta: sta decisamente male, tossisce, si tocca il petto, respira affannosamente, geme, dice qualcosa di incomprensibile.

Sono le dieci di sera, tua moglie, per di più incinta, sta male e tu che fai? Chiami il prete!

Lo so, il prete viene gratis e il medico costa, costa troppo per questa gente. Ma il marito si è convinto che la moglie sia posseduta da uno spirito. In effetti quando Padre Hernando le stringe la mano questa urla come un'indemoniata: ma sta male, è malata.

L'aria è pesante, soffocante: lei grida in spagnolo ma fra un po' mi aspetto che cominci a parlare in latino e a vomitare verde. Si calma dopo l'unzione con l'olio sulla fronte. Gente esasperata che esaspera l'unica speranza che la religione può dar loro.

Il film dell'orrore della serata si è consumato così, non per il demonio, il letto, il prete, il crocifisso, le urla, i gemiti. No, l'orrore vero era lì ai piedi del letto: su un materasso sporco dormivano come cani tre bambini, il più grande avrà avuto 10 anni.

Il più piccolo bussava come uno spirito nel grembo della madre gridando che lui non ci stava a tutto questo ...

Le strade strisciano lambendo gli steccati ubriachi dei ranchos, alcune s'insinuano sotto le assi marcite con le ultime piogge, incespicano nei cortili, si spingono in certe curve ad accarezzare i pavimenti delle case; sono ruvide come letti di torrenti in secca, alcune scendono ripide e pietrose trascinandosi dietro sé detriti di terra rossa, argillosa, altre salgono lievi, scrollandosi sotto al sole come cani, con movimenti morbidi: perdono pezzi come ghiacciai d'estate, strisce di terra scavate dalla pioggia, crepe dovute alle faglie sotterranee: ognuna è reduce dalla propria guerra, ognuna mostra fiera le sue ferite. Alcune sono asfaltate quando non piove, altre si nascondono timide dietro alle case vergognandosi del loro manto polveroso e sudicio. Quella che scende a Briza è così, dopo l'incrocio tra la *avenida 8*[^] e la *calle 31*[^], soffocata tra due cassette la trovi, a non saperlo si passa dritti perché la via scende talmente in pendenza che non si vede dalla strada, come se chi ha scavato il passaggio avesse voluto tenerlo nascosto: quasi a dare alle persone che vagano cercando casa l'opportunità di fallire l'ingresso.

Le strade riposano le ossa rotte all'imbrunire: il *barrio* è un rumoroso formicaio di taxi, bus, camion, una macchina ogni quattro è una Renault 12.

Uno dei più grandi misteri non ancora svelati della città è proprio questo: da dove arrivano tutte queste R12?

In ogni *calle* ce n'è una, di colore, modello, dotazioni, differenti: come se a un certo punto la Renault avesse svuotato il cestino dell'immondizia tra le montagne rossastre dei *barrios*. Camminano lente, sculettando sugli ammortizzatori come modelle, ognuna con il proprio vestito di lamiera cucito intorno. Ognuna diversa, sfoggiando adesivi e

alettoni improbabili, urlando dalle casse melodie festanti e tuonanti. Sporgono dagli incroci il loro muso acuto e attraversano all'orizzonte il cielo povero, come comete, ostentando con candore di spose il loro strascico fumoso, è il loro habitat naturale, si nascondono qui come polvere sotto al tappeto e ormai hanno scordato il francese a favore dello spagnolo sporco che riempie la bocca delle persone vocianti lungo i cigli cedevoli e ceduti, più della fame. Le ruote sfrigolano nel fango acquoso che ammantava le strade se piove; la terra molle ti prende nella sua morsa pesante e greve, i piedi affondano tra le fauci limacciose e presto un sassoso fardello avvolge scarpe e cammino e la terra si fa pagare il suo severo contrappasso per aver regalato un po' d'acqua. Quando piove rigoli silenziosi scorrono lungo le pareti di camera mia, lambiscono i fili elettrici e scendono sul pavimento a formare una pozza d'acqua che s'increspa lievemente allargandosi proporzionalmente alla durata della pioggia: penso sempre che devo stare attento quando metto i piedi giù dal letto (per via dell'elettricità) ma poi mi dimentico e mi alzo schiaffeggiando l'acqua e stupendomene.

La mia camera è un letto e un armadio che sorreggono il mio disordine, un tavolino appoggiato al muro che ho fatto con uno scaffale di lamiera, sopra una sveglia rumorosa e inutile, il caricabatterie della fotocamera, una radiolina gracchiante che mi sembra ormai stanca di sospirare Guccini e De Andrè ma sopporta, le cassette di Padre Roberto che merita stima anche solo per la musica che ascolta, e poi una decina di razze di formiche che passeggiano strascicando le zampe come in una domenica d'estate, più una serie di esserini zigzaganti inclassificati. Si fermano stupefatti quando la radio cigola "L'avvelenata", eppure da insetti colombiani non credo capiscano le parole ma sembra ne percepiscano la rabbia; quando invece vibra "La domenica delle salme" spariscono sotto i libri e cercano il letargo scontrandosi con quel sottile riflettere sulla vicinanza della storia.

Ammutoliscono di storia come i monti verdi di Colombia che osservano dall'alto lo scempio sanguinolento che si consuma sul corpo arrancante e morente di questo Stato, adagiato agonizzante tra i cuscini di due oceani. Vive l'orgoglio di una liberazione fasulla da sé stessa questa Colombia di eroi e libertadores buoni per battezzare piazze e stringere i cuori negli inni nazionali; così dopo il giubileo cruento della liberazione il sangue dei paladini è stato presto ricoperto dal sangue più fresco di cinquant'anni di guerra, guerriglia e quant'altro.

E così, in mezzo al fragore dei ponti che cadono, i visi bruciati dal sole tropicale si affacciano speranzosi agli usci affollati da bimbi giocanti, e attendono che la buona vita passi di fronte alla loro abitazione per regalare loro agiatezza e fortuna: come i ragni che affollano le pareti della mia stanza che scrutano immobili il tetto grigio e cocente aspettando che una zanzara si presenti tra le loro fauci, ma così non funziona e così il pavimento brulica di ragni morti e volano invece affamate quelle vampirose fastidiosissime portatrici di febbre gialla.

Chi non si ferma un attimo è invece Padre Francesco. Si muove magro tra le sue infinite e appoggia il telefono che già suona di nuovo per accendersi la sigaretta con il fuoco del fornello. Il fumo si dissolve nel caldo della sera mentre alza gli occhi verso la vite da portare e pianifica questo e quello raccontando aneddoti e rammaricandosi incazzato per le sorti di questo paese. Lui che dice "sono passato per il Messico" come se si fosse fermato 10 giorni e invece c'è stato 10 anni. E' rassicurante quando ti parla da dietro al computer digitando con le mani da contadino ruvide di lavoro perdendosi nelle righe di qualche documento.

Cavalca in sella alla sua irrequietezza tra la selva di ONG e contratti e progetti e in un modo o in un altro porta sempre a casa qualcosa di buono; illuminante quando discute con la gente: colombiani per forza a differenza di lui colombiano per scelta.

Illuminante. Come una candela che dà luce a questo spicciolo di città, che indica la via in questa notte di intenzioni. Ma come una candela, per illuminare si sta lentamente consumando e vive i segni di questa iperattività sciogliendosi in questi giorni zuppi di stress e calore. Guardi le foto e vedi un'altra persona, senza le guance scavate dietro agli zigomi, senza quelle gambe secche che si piegano nervose quando si abbassa ad accarezzare un bambino.

E se c'è un lavoro da fare non perde tempo per mettersi lì a spiegarlo, si rimbocca le maniche e inizia a lavorare e quando ha terminato di mostrare come si fa il lavoro è già arrivato a metà.

Ecco, per adesso questa è la mia Colombia: fatta di Guccini, Padre Francesco e la R12.

(Incidente stradale, si scontrano due camion, ci sono stati un po' di morti, strada bloccata per ore. Uno dei due trasportava 50 tonnellate di pesce. Intervista: "Ringraziamo Dio che c'ha dato questa opportunità di mangiare ...").

Cucuta

25 Novembre

Senza rumore, come un fiore che al tramonto si raccoglie intorno ai propri petali così la terra ha spiegato le sue zolle docili e burrose. Sette di mattina, quartiere anzi invasione Briza De La Ermita: il suolo trema e si avvolge in sé stesso, si aprono crepe che sfilano lungo la strada tagliandola orizzontalmente, si allargano silenziosamente aprendosi come fauci, i sassi rotolano sul fondo crepitando sulle pareti che si sgretolano e si adagiano giù, a tre o quattro metri. Le zolle si accavallano mentre tutto il declivio su cui appoggiano le case comincia a scendere. La gente esce dalle abitazioni, molti bambini sono a casa da soli, inizia un frenetico andirivieni di persone, tutti cercano di portare fuori dal *rancho* più cose possibili e risalgono la via scoscesa e smossa carichi di tutti i loro averi. Si affollano le strade, le diramazioni più a monte presto si riempiono di oggetti e gente, ammassati in fuga dalla terra che lenta procede la sua discesa fagocitando le case che si piegano divelte dalle faglie che sgretolano le fondamenta. Molti *ranchos* crollano nel rumore assordante delle lamiere e dei pali che si spezzano, altri divaricano gli usci mentre le scosse li dividono in due, altri ancora sorpresi dallo slittamento vengono trascinati in basso anche di 20-30 metri. La gente scappa, si raduna in alto, ha paura e appena si rende conto di ciò che sta succedendo piange perché di quel niente che aveva perso tutto. Tutto a un certo punto si placa, silenziosamente com'era iniziato. La terra si adagia nel suo letto disfatto e il crepitio delle assi che si assestano viene coperto da un passeggiare lacrimoso di visi stanchi e affamati, di urla sommesse e taglienti.

Gli sciacalli depredano le case spossate e tutti guardano nel vuoto chiedendosi il perché e il come ma soprattutto il cosa faremo.

I bimbi giocano, osservano, lavorano trascinandosi dietro carichi di scatoloni e il susseguirsi di volti doloranti inciampano nell'oscurità che cinica incombe d'improvviso,

come sempre qui la notte arriva con la stessa velocità con cui si spegne una lampadina e una luna affilata oggi ha premuto l'interruttore del giorno per farsi bella di fronte ai fuochi che si sono alzati lungo le vie e su cui bollono pentole fumanti contornate da un voci di gente in attesa.

Costruiamo una tenda, su nel campetto di calcio, la folla si raduna, molti ci aiutano, un bambino ci dice che una persona da sola ci avrebbe impiegato dei giorni a issarla mentre collaborando ci abbiamo messo poche ore, beh! si può imparare qualcosa da ogni situazione

Continua così, i giorni si susseguono gonfi di timore per una nuova pioggia, chi può se ne va, i *ranchos* si svestono lentamente e presto si formano chiazze vuote lungo le vie pietrose, sagome disegnate da una casa ormai defunta che già viaggia verso un'altra speranza.

Arrivano gli aiuti e sono commoventi. Tra i mille difetti che c'ha questa gente a volte si incontrano gesti splendidi e unici.

Qui tutti sanno cosa significa essere poveri, sanno piangere la durezza di un esodo forzato, anche chi ora mangia porta acide nel petto le cicatrici della fame, la morsa secca della sete che screpola le labbra e gli animi; e tutti sanno quanto importante sia l'aiuto degli altri per quanto piccolo possa essere. Così il cortile della Missione si è riempito di sacchetti con pacchetti di farina, pugni di riso, blocchi di *panela*: ognuno si è tolto di bocca un po' di cibo per poterlo dare a chi non ne ha: e questo mi ripaga per tutto ciò che ho pensato di male su questa gente.

Oggi è l'ultimo giorno di novembre, stanotte ha piovuto, piovuto molto: l'acqua si è portata via burrascosa quel lieve velo di calma che era sceso sulle tende di lamiera che argentea sono spuntate a coprire persone e cose.

Il vento che sollevava i tetti s'incanalava rapido tra gli oggetti ammassati, umido di una pioggia incessante e temuta; fastidiosa come un branco di piraña, famelica a scarnificare quegli scheletri di case.

Si porta da mangiare, sono state organizzate quattro cucine comuni e le vettovaglie arrivano ogni giorno, ma stavolta non è il cibo che manca, anzi mai come ora c'è stata sovrabbondanza di viveri per queste facce solcate dalla fame quotidiana; ma queste sono persone e non animali, non basta arrivare col sacchettino di cibo e lasciarglielo lì, ognuno insegue la speranza di un'ubicazione migliore: ma lo Stato qui non c'è, si nasconde impaurito dietro all'illegalità di tutto questo. Le condizioni igieniche sono diventate decisamente pessime.

L'ultima pioggia ha trasformato tutto in un tappeto di fango, come se fosse nevicata melma tutto è ricoperto da un velo ruvido di *barro*, le gambe sottili dei bambini sembrano scolpite nella pietra; l'acqua è poca e i serbatoi si stanno riempiendo di larve, la Segreteria di Salute Pubblica sta passando col cloro a disinfettare. L'assenza dei bagni si fa sentire, la pioggia ha portato l'influenza ai bambini che dormono sporchi nei letti quasi all'aperto.

Da qualche giorno passiamo con la tachipirina, le febbri sono alte, ma i genitori finché non arrivi lì a chiedere come sta il bimbo non si preoccupano e lasciano i piccoletti a tossirsi addosso e a sudare per le strade. Comunque ora che ci conoscono ci portano i bambini o vengono con i cucchiari a prendersi lo sciroppo per quelli che dormono. Eppure non c'è rispetto per i bambini.

Prima una stava vomitando in mezzo alla strada, nessuno la badava, chiamiamo gli infermieri che girano per le strade (sempre nei posti sbagliati, sempre nascosti a non voler farsi trovare, sempre senza un minuto di comprensione per questa gente) e subito

ci chiedono della madre, beh viene fuori che era una ragazza che stava lì a cinque metri a vedere che stava succedendo. Cioè, c'hai tua figlia che sta male ed è lì che vomita di fianco a te e non fai niente per aiutarla!!

Un'altra bimba qualche giorno fa aveva la febbre altissima, era completamente rintronata e non si ricordava dove viveva: la mamma la porta dai medici che le danno delle pastiglie anonime e la ricetta scritta senza dirle niente. Qui pochi sanno leggere signori medici! La signora ci guardava spaurita chiedendoci a cosa servissero quelle chicche rossastre.

Mi fanno proprio incazzare 'sti colombiani, non riesco a scriverlo ma certe situazioni indescrivibili sono veramente al limite del paradosso e sono tragiche perché spesso sono inesorabilmente normali.

Intanto continua a piovere, i bimbi continuano ad ammalarsi, continuano ad arrivare i sacchetti degli aiuti che dividiamo e riponiamo in ordine in magazzino, continua la nostra avventura in questo mondo talmente diverso dal nostro da sembrare addirittura peggiore.

Passano i giorni. La gente se ne va, ogni volta che si scende a portare viveri s'incontra qualcuno che passa con la casa sulle spalle. Lumache tristi che lasciano una scia di niente disperato.

Le facce cambiano introno alle pentole, molti approfittano della situazione: i senz'atetto probabilmente se ne sono già andati via tutti, resta chi sa che può sedersi ad aspettare che arriviamo noi con gli approvvigionamenti. Ad ogni ora vedi gente che mangia e le pentole sono sempre sul fuoco avvolte dal loro fumo acre, i piatti sono gonfi di pasta e si respirano atmosfere e odori da sagra di paese.

I suoni che si alzano dai televisori accesi cigolano musiche da sabato del villaggio e i visi trasudano l'ingenua illusione che questo continui per sempre. Ma quel bivaccare di avvoltoi scarni sul cadavere putrefatto di questa terra agonizzante avrà fine prima o poi, lentamente il clamore scemerà e già tra pochi giorni non arriveranno più i viveri. E allora tutti a sciamare come mosche alla ricerca della prossima agognata merda.

Cucuta **06 Dicembre**

“Signore io sono Irish e non ho la bicicletta.....”

Se avessi la lampada di Aladino quali sarebbero i tuoi tre desideri?

– Me ne bastano 2: la pace nel mondo e una bicicletta!

Spesso i bambini ci prendono in giro per la lingua. Parliamo uno spagnolo strampalato e incerto. Quando m'incazzo non so mai che dire e finisco ad insultare i bambini in dialetto.

Non si rendono conto che uno possa parlare così male la loro lingua perché viene da un altro paese.

Si rendessero almeno conto di quanto male parlano lo spagnolo, questa lingua marcita nelle strade argillose dei *barrios* strascicata tra le labbra nell'eruzione di suoni incerti, imprecisi, informi.

E poi a prendere in giro son proprio dei principianti. Gli manca quel sottobosco di burla che per i bambini italiani inizia nei primi anni di scuola quando si comincia a traviare i cognomi, a fondere i nomi in pillole di cattiveria.

Qui hanno tutti dei nomi talmente strani che qualsiasi cosa arrivi è sempre qualcosa di normale: ogni pronuncia, ogni accostamento.....

I nomi sono fra i più variegati e scapicollati, pescati dai titoli di coda dei film da gringo e riadattati ai suoni e alle scritture locali.

Manda un ragazzino di questi in una terza elementare nostra e fagli dire il suo nome: avrai già al primo ascolto una decina di varianti e un paio di soprannomi. Uno così non arriva in quinta elementare senza un complesso di inferiorità.

Cari i miei piccoli Jefferson, Hamilton, Darwin e Wilfred, cari Yerson, Yon, Yoana, Yuliet, Yobani, carissime Ledy, Leidy, Lady, Leiddy ed Edinson, Betsabeth, Sagibel, Zuleyma, Yulezzi, Yohairo, Yusely e anche tu piccolo Jarley Davinson: ribellatevi!!!

Prendete dei nomi normali classici, pescati dalla vera cultura di questo paese; smitizzatevi ragazzini! Solo così avrete una piccola possibilità di migliorare la vostra terra. Alimentando un fuoco che fievole già brucia tra queste strade, senza perdervi in falsi modelli che la tv propina sciocca e vuota: sciocchi e vuoti quando aspirata a un'America crudele che vi tiene legati come bestie da soma al suo laccio di ignoranza e superficialità.

Tanti miti. Troppi. E alla fine si scoprono le carte bambini miei, tanti discorsi in queste scuole di regime mitista, tanti inni cantati a perdifiato in un ridicolo sciorinare di orgoglio patriottico meramente fasullo. Tante lezioncine imparate a scuola da ripetere ai nuovi alunni ma nessuna vera fede. I tanto decantati eroi della patria annegano nell'oblio quando si passa dalla teoria alla pratica; sono volti lontani che sfumano in un passato follemente glorioso, un passato che stride al contatto con questo presente misero.

Non c'è neanche un bambino che si chiama Simòn.

La liberazione della Colombia è morta all'anagrafe.....

Cucuta

9 dicembre

Perché i bambini disegnano le case con il tetto a punta? Dato che qui tutti i *rancho* hanno il tetto di lamiera piatto c'è qualcosa che non quadra.

Cucuta

9 dicembre

Sono a letto malato.

Da qualche ora lo stomaco mi si sta rivoltando raschiando contro le pareti esterne del mio corpo in lancinanti fitte.

Pensavo a tutto quello che non ho scritto. Situazioni fulminee che attraversavano l'istante di un giorno: tante cose che le parole avrebbero solo sminuito, moltitudini di immagini, avvenimenti, fatti che per pigrizia spesso, a volte per rispetto, non ho annotato.

Ore di cronaca crudelmente omesse.

Quante cose.

Ieri c'è stata la Prima Comunione. Non ho scritto una parola. Le ragazzine sembravano vestite da sposa, ognuna a completare il puzzle degli eccessi di questo paese, ma io non ho scritto niente. Non ho parlato delle cerimonie di fine anno scolastico nelle varie scuole, ho tralasciato la gita al fiume, la gente che frequentiamo, nessuna parola dei bambini con cui lavoriamo ogni giorno, non un nome o una descrizione. Non c'è traccia di come funziona la vita qui alla Missione, di come mi sento e ci sentiamo, non parlo del mio amore e di come sta crescendo tra le macerie di questo Stato.

Sono un pessimo cronista, lo so. Eppure certi attimi li ho impressi sul cuore come un tatuaggio, in una stilizzata rappresentazione dei nostri piccoli traguardi: la bambina malata che ora sta bene, l'attività ricreativa nelle scuole, i bimbi che finalmente chiedono "*por favor*" e che si accorgono di una minima differenza tra il bene e il male; gli gnocchi ben riusciti e i biglietti d'auguri da stampare, i bambini pesati nei *comedores*, le passeggiate con la tachipirina in mano in cerca di ammalati, i saluti della gente dopo che le avevi portato cibo, la colada del sabato mattina, i ribelli che ci sgonfiano le gomme, che ci minacciano una coltellata, la notte delle candele, i propri nomi gridati da sconosciuti mentre si passa per strada, la strada dell'aeroporto marosa e ubriacante, il Niva⁸, i baci dei bambini che ti salutano, i cani che ti fanno le feste, i conigli che ti supplicano acqua, gli insetti che si affacciano antennuti dagli angoli, le zanzare che reclamano un pasto, il sole che arroventa la terra, il fango alle caviglie, certe famiglie splendide, certe famiglie disastrose, le notti passate a preparare l'attività per il giorno dopo, gli auguri di Natale, i regali preparati per i bambini e certe strette di mano che scivolano dolci in un abbraccio con la mia piccola

Non c'è tempo per scrivere, farlo significherebbe rubare tempo a tutto questo e perdersi nel circolo vizioso di chi per scoprire il senso della vita non vive.

Qui il tempo è un coltello affilato che taglia rapido i momenti che mancano alla partenza. I giorni scorrono frenetici tra le mani come grani di un rosario che recitiamo tra la polvere di un inverno che sembra già finito:

Mentre sto scrivendo è la mattina di Natale. Sono passate due settimane da quando ho preso in mano la penna l'ultima volta. Nell'aria si respira l'odore dolciastro della polvere da sparo, la notte è stata un inseguirsi di botti e luci repentine in una sequenza da campo di battaglia.

Qui il Natale è finito ieri.

Terminata la novena tutto il resto è abbastanza accessorio.

La novena consiste nell'alzarsi alle 3.30 del mattino, andare a messa cantando le classiche canzoni natalizie (i *villancicos*), segno della croce e ognuno per i fatti suoi.

Cose che andrebbero tranquillamente bene se non fosse che:

quando uno si alza alle 3.30 poco gli frega che qualcunaltro potrebbe anche dormire e quindi la musica viaggia alta oltre le pareti che separano le case;

i *villancicos* sono per un europeo una delle cose meno natalizie esistenti al mondo, si intonano su note da canzone contadina e la maggior parte delle volte le frasi mancano di significato;

i colombiani hanno un senso del ritmo pressoché inesistente e non sanno battere le mani a tempo;

tra una cosa e l'altra ci siamo ritrovati noi tre soli a dover gestire tutta la cerimonia e a dover leggere passi anche abbastanza corposi di fronte a mamme e bambini che ci squadravano con la testa inclinata su un lato e non capivo se capivano, fino ad arrivare all'Avemaria dove immancabilmente ci incartavamo perché non la sapevamo

Comunque al di là della parte religiosa in queste sere si sono viste quelle che, in questo gocciolante e miserrimo paese, sono quantomeno delle belle realtà familiari.

Famiglie unite che presentavano in quei pochi minuti le loro speranze semplici e toccanti.

Ogni sera c'era un simbolo da portare, ogni sera arrivavano opere commoventi, sincere, raggi di sole in queste notti accaldate che suonano i ritmi della festa intervallando il rombo degli aerei che scendono enormi a sfiorare i tetti delle case.

I bambini giocano distratti a darci attenzione, si animano durante i canti ma ritornano a fastidiarsi l'un l'altro alla prima parola. Non sono qui per la novena (neanch'io a dire il vero!), sanno che dopo l'ultimo canto ci sarà la colada, mangeranno un po' di pane e addormentarsi sarà meno problematico, e poi sperano che questo loro "comportarsi bene" venga premiato in qualche modo e già si è sparsa la voce che il 24 saremo lì con i regali.

Il 24 lavoriamo tutto il giorno a cercare dei regalini da fare ai bimbi, suddividiamo i giocattoli, bambini, bambine, piccoli, grandi, laviamo la roba un po' vecchia, recuperiamo il recuperabile, facciamo borse e sacchi. Per le quattro è tutto pronto, un lavoraccio!! Ma i bambini non ci sono! Sono un'ottantina di solito, abbiamo centro regali, ma la maggior parte delle famiglie è rimasta bloccata in centro ... tutto rimandato.

Com'era quella storia del tempo che è come un coltello? Oggi è il 21 di gennaio e ho scritto queste ultime due pagine come se fosse ancora la mattina di Natale, Romina è partita ieri e qui siamo un po' tutti "sconvolti". Comunque c'era anche lei il pomeriggio del 25 quando, dopo il cenone a base di pasticcio, ci siamo avventurati sprovvisti di barba bianca e renne (la pancia c'era!) per consegnare i tanto desiderati regali.

La slitta si è trasformata nella scassatissima camionetta Ford bianca e la neve polare ha assunto la classica consistenza del fango cucuteño; all'inizio tutto bene, abbiamo fatto per prima i "nostri", i bambini con cui in genere sviluppiamo il nostro progetto di attività ludica-ricreativa (quelli che ci pestano e molestano di solito).

L'attesa, il sole e la bramosia hanno però fomentato la folla e ben presto un'orda scalcitante di bambini punzonati dai genitori ha preso il sopravvento ed è iniziata una ressa deprimente con bimbi che piangevano schiacciati dalla massa che spingeva cieca, molti sono saliti sulla camionetta e ricacciarli indietro è costato voce e spintoni, tutti che urlavano mendicando ciò che indubbiamente gli spettava, padri snaturati che alzavano infanti nudi, altri che li gettavano sulla camionetta, altri che non perdevano tempo e si accaparravano direttamente i regali rubandoli ai bambini.

Nel complesso una vergogna rabbiosa che urlava digrignando i denti per mordere la propria fetta di Natale.

Quando ad un certo punto ci hanno praticamente aggredito spingendoci in fondo al cassone della camionetta e salendo tutti urtanti e urlanti avrei veramente pianto per la pena che tutto ciò mi ha fatto provare.

Quei volti contratti e piangenti, le mani tese e irrispettose, le voci rotte e stridule, nel loro tragico e infimo dipanarsi sono inesorabilmente scivolato oltre il confine più basso che in questa terra di frontiere si possa toccare: quello tra povertà e miseria.

Cucuta **07 Gennaio**

Ma cosa facciamo da un mese e mezzo nelle scuole?

Beh, l'idea originale era di organizzare un'attività quotidiana per i bambini di 5-6 anni che comprendesse una parte di recupero di nozioni scolastiche e una parte di gioco e manualità.

Tutto ciò è durato credo una mezza giornata.

Sai com'è, i visi luccicanti si affacciano alle grate delle finestre illuminate dal fruscio dei colori che segnano il foglio, e questo soave rumore si è diffuso strisciante per tutto il *barrio*.

Zampettando come i topolini di Hamlin hanno aperto gli occhioni vivaci e in breve tempo ci siamo ritrovati con una popolazione scolare abbastanza variegata, tipo dai 2 ai 14 anni.

Tutto saltato!!!

I programmi modificati al volo e ritagliati, con opera da gran sartoria, attorno alle singole giornate, collimando ritmi ed esigenze delle varie età. Sovrapponendo idee e dubbi, intuizioni e perplessità. Andando, e questa è stata la parte più dura, contro all'incostanza dei bambini e alla mancanza di collaborazione dei genitori. Ogni fine settimana la solita storia: il lunedì vuoto assoluto!!! Si dimenticano i bambini, perdono il conto dei giorni e non vengono più, fagocitati nel loro micromondo a pochi passi dal *rancho*.

Finalmente abbiamo però composto un gruppo abbastanza compatto e coscienzioso. Gli elementi di disturbo sono piano piano scemati (in un modo o nell'altro) e si riesce a lavorare senza molte distrazioni: c'era un bambino che manifestava spesso reazioni violente a volte decisamente pericolose; povero ragazzino in un corpo troppo forte per le sue accorate e istintive fughe dal mondo.

Che si fa? Beh in genere si colorano disegni già fatti che scarichiamo da internet; a pochi bambini piace il disegno libero e questo è decisamente un peccato: Qualche momento di costruzione con la carta (il presepe, un anatroccolo, Babbo Natale ...), plastilina, un racconto ogni tanto. Con lo scorrere dei giorni però l'attività si è concentrata decisamente sul colore nelle sue varie forme.

Comunque voto positivo: noi siamo stati abbastanza bravi, i bambini più di noi e ancora ci sopportano.

Dopo una settimana di stop, dovuta ufficialmente alle matricolazioni ma in pratica alle varie malattie che ci hanno afflitto, oggi abbiamo ricominciato l'attività: senza Romina.

E' un po' più dura ma ormai siamo rodati e tutto procede per il meglio. Le facce si accavallano, i bambini vengono e non vengono, ogni tanto ritornano volti noti, spesso appaiono nuovi visi che spuntano da dietro la porta e spalancano gli occhi meravigliati di fronte a matite e pennarelli. C'è chi non sa e allora bisogna insegnargli, c'è chi va di fretta e chi è un ultra preciso, c'è quello che non sa i colori e quello che si stanca subito, chi ha sete e chi vuole giocare a pallone, chi "vado un attimo a casa" e chi "venite anche

domenica”, sorrisi e pianti differenti dietro a quei visi sporchi di tempera e fango, annoiati nelle loro mattine di vacanze povere e assolate, dispersi tra le mura arse delle scuole chiuse, vaghi tra i cortili ciottolosi in bilico tra *trompo*⁹ e *metra*¹⁰ aspettando sudati che riaprano i cancelli delle classi, barcollando tra l’insofferenza verso l’insegnamento e il bisogno di essere considerati parte di qualcosa; la scuola chiusa significa per molti soltanto fame, perché a essere chiusi sono anche i *comedores* che spesso sono l’unico sostentamento che questi bambini hanno.

Certe bambine sono troppo belle: è spaventoso tutto ciò.

Ogni volta che le guardo, con quei visi dolci e gli occhi sognanti e ingenui non posso far altro che spaventarmi.

Temo, temo quel che può succedere a queste bamboline, sorridenti in case dove spesso gli uomini che girano non sono i loro padri, in luoghi dove la violenza sessuale sui minori non è un’eccezione, tra mura dove ignoranza e bestialità contaminano le esistenze trascinandole ancora più in basso di dove la povertà già le ha portate.

Cucuta

21 Gennaio

Ormai sono tre mesi che ballonzoliamo sulle strade burrascose di Cucuta, in tre mesi abbiamo preso i pidocchi, le pulci, un paio di zecche, mezzo dengue, diarrea e funghi, siamo stati martoriati dalle zanzare, dai bambini e qualche vespa. Abbiamo un gatto rosso, tre papagallini, 5 anatroccoli, una quaglia, una cagnolina che si è mangiato un anatroccolo (erano sei!) e undici conigli di cui sei di neanche un mese (erano sette!); inoltre due gatti clandestini che ogni tanto rubacchiano in cucina, qualche gecko che si affaccia allo stipite della porta prima di dormire, ragni che aumentano di dimensione in modo spropositato, scarafaggi che si stanno coalizzando per sfrattarci e un cane desaparecido che probabilmente ha trovato di meglio.

Non so quante persone siano state uccise da quando siamo qui, fosse anche soltanto una sarebbe una di troppo. L’anno scorso in Cucuta ci sono stati un migliaio di omicidi: qui adesso comandano i paramilitari e decidono loro chi vive e chi muore, arrivano in casa e ti fanno fuori, il resto è lavoro per i preti. Gli orari dei funerali si attaccano con una calamita alla porta della cucina, foglietti spiegazzati che svolazzano nel vento secco del dopopranzo, gli anni di nascita vanno dal ‘75 in su, per la maggior parte. Le cause della morte: "violenta" ...

Ah, quando c’erano i guerriglieri era tutta un’altra cosa, avevano la loro bella lista, ti nominavano e se dopo ventiquattr’ore eri ancora lì non eri sicuramente lì da vivo.

Facce differenti della stessa svilente disumanità.

La gente ha paura. Paura di ribellarsi, di criticare e obiettare; chi protesta viene ucciso. Così, di giorno in giorno, di morte in morte, si è stratificato un guscio omertoso che soffoca questi quartieri già asfissati da fame e mancanza di lavoro. Di omicidio in omicidio si è steso sui volti contratti dalla sofferenza un velo di terrore spesso e pesante, rigido come una gabbia che trattiene le urla deboli di chi vuole pensare.

Chi esce dal coro è morto, chi rimane qui vive la sua vita di strascicanti sofferenze, miseria, umiliazione: le rivoluzioni sono nate così in tutto il mondo: ma in questa

modernità crudele chi fa la differenza non è più l'impeto delle persone ma la potenza delle armi. Tutto qui.

La necessità di ribellione si sfoga nell'alimentazione dei miti.

Simòn Bolivar in testa, a guidare quest'esercito fantasma sospinto dal transferring emozionale. Nella costruzione del mito si mescola tutto ciò che le coscienze sotto tiro riescono a sanguinare. Sogni di grandezza ed echi di battaglie epiche, d'insurrezione contro il nemico, di rivincita sulle proprie misere condizioni. Fumosi desideri ammutoliti dall'ennesimo sparo.

A Briza, dove lavoriamo con i bambini, capita che certe notti l'oscurità nasconda strani movimenti, gruppi armati che allungano la loro ombra ruvida e spaventosa sui sonno franosi degli abitanti dell'invasione. Riunioni notturne, minacce, obbligazioni, torture, saccheggi; e così piano piano molti sono scappati: te ne accorgi dai bambini che mancano, di fretta abbandonando il *rancho*, vendendolo per un'inezia, portandosi dietro il necessario e qualche figlio. Smontando il presepe ho trovato bossolo: 38 special, magari la pallottola è stata sparata in aria!

Dopo tre mesi credo che tutto sia ancora abbastanza incerto, sfumato: le idee altalenano confuse, avvicinandosi agli argomenti come falene a una lampadina, lambendo i ragionamenti con cerchi che stritolano i pensieri in spire sempre più strette fino a schiantarsi contro un'illuminante solitudine che inizia a dondolare rubando alle cose il loro profilo.

E così ogni dissertazione porta a costruire teorie diverse sul perché di certe situazioni, condannando o giustificando questa gente a seconda della piega che prendono i pensieri.

E i bambini diventano punibili o capibili, belli o orrendi, cattivi o difficili, vittime o delinquenti. Ci sono momenti che trascorreresti soltanto a prenderli a sberle, altri dove piangeresti dalla commozione per la loro dolcezza: e quando abbassi gli occhi vedi che i visi sono gli stessi, i sorrisi sdentati mi rassicurano anche quando sono ghigni, perché significa che nel bene o nel male ci stanno badando questi cuccioli di uomo e magari tutto ciò che cerchiamo di insegnare loro, quel poco che riusciamo a dire se lo porteranno dietro da qualche parte, nascosto tra un'idea maligna e un atto vandalico, e magari un giorno quando saranno più maturi raschieranno dal fondo della loro esistenza queste nostre variazioni sul tema della vita e magari (senza presunzione!) riusciranno a essere migliori dei loro padri anche per questo. Lo spero, spero vivamente che almeno in maniera sublimale resti loro in mente tutto il nostro ciarlare su come comportarsi, sul fatto che esistono altri modi di risolvere i conflitti, sull'importanza dello stare insieme; così, con spirito pratico vivendo delle situazioni, applicando grandi regole a piccoli gesti, cercando di far capire quanto importante è ciò che si fa per sé stessi, senza tirare in ballo un dio o una nazione da servire, ma rapportando a ogni facezia della vita la gioia di viverla in modo positivo.

E' inutile dire che viviamo di grandi fallimenti: tentativi vani di tramandare fondamenti minimi di rispetto che naufragano nell'instabilità di un singolo che trascina a fondo tutti gli altri. I bambini sono così, la loro immane insicurezza si riflette nella semplicistica doverosità di copiare gli atteggiamenti dei più grandi, padri, fratelli: è per questo che basta un delinquente con un minimo di carisma per sgretolare in pochi minuti il lavoro di mesi. Come mettere una bomba sotto a una statua.

Comunque ogni bambino che incontra nel nostro banale esserci il riempimento di un vuoto affettivo o la speciale occasione di giocare in maniera differente, ogni volta che una bimba ti chiede "per favore" o ti dice grazie, ogni disegno regalato per dirci che gli

piace ciò che facciamo, ogni bacio o abbraccio, ogni bimbo che ti cerca la mano: tutti attimi da marcare nella colonna dei “successi”.

Vivere qui credo sia facile per noi, ogni gesto che metti in atti si dimostra essere un qualcosa di più o meno utile, non ci sono problemi di soldi e lo stress non è lo stesso da ufficio.

Eppure a guardar bene “lavoriamo” parecchio: si parte la mattina alle 6.30 svegliandosi e preparando la colazione, si parte e si va a scuola, si finisce l’attività alle 11.30, si pulisce l’aula e a mezzogiorno si mangia, se si può si riposa un po’, altrimenti c’è sempre qualcosa da fare, poi si prende e si va a Briza, si ritorna a casa verso le 19.00 e si inizia a preparare la cena, si mangia, si discute, si parla, si guarda la tv, poi si prepara l’attività per il giorno dopo a scuola e quindi a mezzanotte passata si va a letto.

Il tutto si snoda in una confusione di bambini e di orari, contrattempi, cambiamenti di programma, guasti meccanici.

Beh, mi piace proprio.

Nuovamente non so che giorno sia oggi.

Probabilmente siamo ancora in gennaio, De Gregori predica di una notte da carillon: la mia notte è scivolata verso la luce di questo nuovo caldo con uno scatto improvviso, come se un colpo di scopa avesse raggruppato le stesse a formare il sole che si nasconde tra le lamiere dei tetti.

Non so che giorno sia oggi, so che fra un po’ ritornerò ad essere sporco, avrò sandali impolverati e un vociare di bimbi che si aggrappano alla maglietta urlando le loro ragioni sudici e piangenti. Avrò fra qualche minuto sorrisi che mi piovono intorno e volti assorti che si ascoltano per tre volte di seguito lo stesso racconto.

E’ iniziato un nuovo giorno.

Primo giorno di scuola.

...

Non ricordo l’incipit del libro Cuore ma l’atmosfera credo sia la stessa. Abbottonati dietro alle camicie bianche sciamano tra le aule gruppi di ragazzini urlanti, professori, genitori, banchi che vengono spostati di classe in classe, sguardi spaesati, pianti convulsionati, presenze e mancanze.

Prepariamo da settimane questo giorno, in un viavai di carte da firmare, nelle corse in macchina tra immatricolazioni e manutenzioni varie tra le stanze polverose delle scuole. L’educazione qui significa tutto e niente: è un’opportunità di vivere al di là di questo *barrio*; pochi la colgono. L’abbandono scolastico è alto, le curve delle iscrizioni scendono ripide verso le classi più alte: d’altronde un bambino rende sicuramente di più per strada a chiedere l’elemosina o a venducchiare qualche frutto che non seduto dietro a un banco a logorare i soldi della divisa sui sedie scheggiate.

C’è chi abbandona perché ha un bambino, chi si trasferisce, chi a scuola proprio non vuole andarci. Il numero di alunni per grado si dirada brutalmente lungo il cammino scolastico, il paese rimane sempre più ignorante e la bassa scolarità tarpa le ali alle possibilità di sviluppo.

Interrompiamo le notizie sulla scuola per comunicarvi un’informativa di cronaca nera appena giunta in redazione: oggi 10 febbraio alle 10.30 a.m. un gruppo di 6 motociclisti

sono scesi nella zona adibita a fattoria del settore Juan Bautista Scalabrini; dopo pochi minuti sono risaliti in 5. A scandire la divisione tra discesa e salita un colpo di pistola.

Cucuta **11 febbraio**

E' una strana sensazione vedere le foto sul giornale, rendersi conto che gli alberi tra cui era adagiato il cadavere sono gli stessi che abbiamo visto ogni volta che siamo stati lì, magari ci siamo addirittura appoggiati a quei tronchi scarni: quante mattine siamo passati lì giù a quell'ora? Ultimamente parecchie, quando Padre Hernando è stato malato le scorse settimane passavamo noi a portare il cibo ai maiali e a prendere il latte; anche gli animali si saranno spaventati al tuonare dello sparo, gli occhi timorosi al respirare l'odore del sangue che rosso colorava l'acqua putrida del fossato che lento trascinava via quella striscia di vita che la terra accoglieva lieve tra le sue braccia di madre.

Resta un perché incastonato tra le pietre spaccate dal sole di quest'inverno inferno; resta negli sguardi attoniti dietro alle assi delle case, resta appeso alle labbra serrate, ai pensieri distolti e lontani: perché una persona è stata uccisa così?

Forse perché siamo a Cucuta e l'obbligo è quello di raggiungere il migliaio di vittime all'anno, forse perché era un guerrigliero, o un paramilitare: quasi sicuramente perché qualcuno ha voluto che morisse.

Come sempre c'è chi comanda. Lontano da qui, in qualche torre di avorio a tirare i fili di questi poveracci di burattini che alla fine hanno trovato nell'uccidere a pagamento un lavoro come un altro, l'ennesimo espediente per non morire di fame: in un Paese dove molte scelte si restringono nel classico uccidere o essere ucciso, dove vivere troppo spesso si disintegra in sopravvivere, con quel prefisso duro e sibilante che indica altezza, l'altezza da cui cade in picchiata questo mondo colombiano etereo e rabbioso. L'imperativo è quello dell'homo homini lupus, l'arma quando va bene è quella della chiacchiera, della denigrazione, dell'infamia, quando proprio va male sono le pallottole che fischiano a destare per un attimo sordo le coscienze arroventate dalla miseria.

Altri morti intanto sporcano le strade e la polvere si raggruma nelle chiazze di sangue scuro. L'odore della morte si diffonde metallico tra le vie strette e brulle, cresce la paura

...

Cresce la paura.

Quando pesi i bambini nei *comedores* finisce sempre che ti perdi a pensare alla superficialità con cui viene affrontata una svolta decisiva della vita di ognuno: mettere al mondo un figlio.

Arrivano certi nanerottoli denutriti di 12-13 anni con le costole sporgenti sotto alla camicia bianca, oppure colonie di piccoletti, fratelli a un anno di distanza l'uno dall'altro, magari nati tutti a novembre, con dei ventri gonfi di parassiti e i visi sporchi di terra e zuppa sorbita voracemente da piatti di plastica rigida e colorata.

Arrivano con il loro sacchettino di nylon e si trascinano dietro quella fame cinica da strada, sudata e polverosa.

Nessuno sa il giorno del proprio compleanno e anche i cognomi si ricordano a stento. I nomi vengono fuori già meglio ma c'è anche qui qualcuno che non lo sa: genitori compresi. Ma almeno questi hanno la decenza di mandare i bambini a mangiare

qualcosa; quelli che incontri per strada perchè non hanno i soldi per la mensa e poi li vedi con il ghiacciolo in mano e il leccalecca nell'altra: 200 pesos.

Con 200 pesos mangi. 200 pesos per il *comedor* ...

Il peso colombiano ora viene scambiato a 3500 contro 1 euro. Fate voi i conti

L'albero di mamon qui fuori bussa ogni tanto sul tetto con qualche frutto secco che si lascia morire. È un albero grande, frondoso, solido. Si apre come una di quelle piante di castagne che inumidiscono i boschi della Toscana. I rami sono grossi e nodosi ed è un piacere arrampicarvicisi. C'è un ramo secco che non vuol cadere, è sorretto da una fitta ragnatela che gli impedisce di provare l'ebbrezza del vuoto, è un ramo rinsecchito come tanti, eppure mentre lo guardo in questo momento mi illudo che vada ben al di là della sua condizione di appendice morente, mi convinco di scorgere una fogliolina verdognola fare capolino tra le sue sorelle rattappite e scure: m'incanto guardando quella fronda che cerca di rinascere, mi convinco che sia merito della ragnatela se quel rametto ha avuto la capacità di rinverdire, la forza di inseguire la vita attaccandosi coi denti al suo tronco, anche se con un aiuto esterno. E quel ragno, che vagabonda silenzioso tra il fogliame brunastro e fuori luogo, tessendo le trame di quell'enorme tela argentea e fluttuante, beh! Quel ragno forse neanche lo sa che sta salvando il ramo.

Mi piace l'idea di essere uno di quei fili, esile e inutile di per sé: fragilmente effimero; eppure milioni di fili come me son lì ondeggianti in questo vento caldo a sorreggere questo Paese rinsecchito e cadente che si aggrappa all'albero del mondo come questo ramo agonizzante.

Tanti fili, una miriade di vite tessute in minime abissali distanze, e per alcuni di questi la gioia di trovarsi di fronte a una nuova fogliolina che nasce.

E il ragno, ingenuo destino, continua a tessere senza sapere perché.

Il frutto del mamon è una bacca verdina di forma sferica, cresce a grappoli oppure sola tra le frondosità di quest'albero.

Il manto verde è una scorza sottilissima che nasconde una polpa dolce e succosa. Basta una leggera pressione con i denti perché il rivestimento vellutato si scinda in due caduche metà che scivolano dal frutto gelatinoso permettendoci di mangiarlo:

l'illusione si spezza quando il gusto saporito si diffonde lungo il palato e ci si rende conto che lo strato di polpa è solamente una breve vanità di qualche millimetro di spessore. Il resto del frutto è composto da un nocciolo duro e tondo a cui si aggrappano filamentosissimi brividi di dolce essenza.

Il mamon è la delusione più saporita che un palato possa ricevere: e non ditemi che la vita non è uguale.

Spesso lavorare con i bambini è massacrante: ti sfiniscono balzellando vocianti tra i tuoi passi e si contendono affamati uno spicciolo di attenzione. A Briza ora sono più di cento.

Erano spariti dopo Natale, molte famiglie erano dovute fuggire dall'ondata di minacce e violenza che si stava diffondendo, altri erano in visita di qua e di là, altri semplicemente non venivano più.

Sono arrivate nuove famiglie, nuovi bambini e il lavoro è ricominciato: nuovi nomi da imparare, nuove brutte abitudini da far perdere, vecchie regole da ripetere stancatamente per gli ultimi arrivati (nonché per i vecchi teppisti. E così, piano piano, passando di casa in casa, di bimbo in bimbo, siamo riusciti a recuperare quell'orda di

marmocchi sudici e rumorosi che tanto ci fanno impazzire (in tutte le accezioni del termine);

So già che quello che più mi mancherà di questa avventura saranno loro, i pianti e i sorrisi ricamati nel fango, le corse sgambettanti incontro a un pallone, le prese di posizione fastidiose eppure così dolci e simpatiche.

Bambini...sono talmente tanti che è davvero impossibile dire qualcosa di ognuno: e poi come trovare le parole per descrivere certe situazioni.

Si può scrivere fame o miseria ma fino a che non entri nelle case e prendi in braccio i bimbi denutriti e bevi l'acqua che bevono loro, finché non vivi questo non si staccheranno dal foglio quelle parole, resteranno degli scarabocchi vuoti e insensati, addirittura pretenziosi, lividi della pagina che sporcano le righe meno di quanto il fango delle strade sporca i bambini nei loro giochi.

Probabilmente la cosa che più mi mancherà saranno loro, e in questi ultimi giorni il cuore si stringe un po' di più in sé stesso mentre ti abbracciano teneri e silenziosi, mentre ti chiedono "Quando vieni la prossima volta? " e si tossiscono addosso per farti tirar fuori uno sciroppo dal buon sapore.

*I bambini sono stelle,
e riempiono le notti accalcandosi disordinati
a rubare la luce vitrea della luna.*

*I bambini sono meteore,
illuminano a giorno con la loro gioia,
si schiantano rumorosi al suolo tra
polvere e dolore,
bruciano per dare un colore
al loro cielo e si adagiano
nell'abbraccio stretto della terra.*

*I bambini sono comete,
ti rubano gli occhi ad ogni passaggio,
nel lento scalare le sommità dell'affetto,
si trascinano dietro la loro scia pesante di
meraviglia, come condannati
con al piede una palla di fame e miseria,
passano e nessuno sa dove andranno a finire,
ma probabilmente un giorno ritorneranno:
con la stessa confusa tenerezza.*

*I bambini sono stelle cadenti,
bruciano i loro sogni nelle veloci cadute
subitane e piangenti,
negli improvvisi sgambetti della vita
attraversano rapidi l'aria pesante e sabbiosa
e solitari consumano il loro omicidio.*

*I bambini sono il sole,
a ogni sorriso squarciano la notte,
ogni spicciolo di loro è luce,
riscalda cuori e attimi;
i bambini sono soli,
inermi,
in questa eclissi sudamericana.*

Manca veramente un niente, i giorni cadono dal calendario come le foglie dell'autunno che non abbiamo vissuto, leggeri ma gravi come la neve che quest'anno non abbiamo toccato, flebili come i fiori di questa primavera che esplode in volo e ci accompagna solcando l'oceano.

Lasciamo qui molto, in questo momento mi sembra addirittura tutto, per sei mesi questa è stata la nostra casa, il nostro mondo, abbiamo mangiato, dormito, scherzato, riso, lavorato, parlato: tutto in questa città, tra le case ruvide di legno nodoso e arso, tra le nuvole immobili che si scioglievano all'orizzonte ebbre del calore dell'aria, violentate dal rumore cupo degli aerei che si alzavano enormi dietro ai nasi all'insù dei ragazzini. Sembra proprio sia questa la nostra vita, insieme giorno dopo giorno, ora dopo ora, a pensare e discutere a sperare, credere, sfiduciarsi ma mai a rinunciare.

Sfogliando le pagine del quaderno che vengono prima di questa ci si rende conto di quanto siano volati questi mesi. Io non ho scritto molto lo so ma le giornate così piene non lasciavano molto spazio e tempo per rovesciare le memorie sulla carta.

Magari ciò aiuta a tenere più stretti i ricordi che ci portiamo dentro ma forse potrà essere il primo passo per la dimenticanza ...

Comunque è inquietante voltare due pagine e ritrovarsi a febbraio, giorni che dovrebbero essere così lontani sono tutti accavallati in un unico ieri atemporale che si gonfia di immagini, frasi, episodi passati.

Tutto preannuncia che sarà duro tornare a casa!

¹ Le strade del quartiere sono battute da questi individui vestiti di nero, a piedi o in bicicletta. Generalmente sono guardie private, hanno un cappellaccio scuro, manganello e fischietto: segnalano la loro presenza con striduli richiami ancor prima di farsi vedere, probabilmente confidano che eventuali delinquenti fuggano prima di avvistarli.

² 60 centesimi di euro

³ Frutto tondo, filamentoso e privo di gusto

⁴ In verità non ne ho più parlato. A Bogotà uno dei deterrenti escogitati per evitare investimenti di pedoni è stato questo: per ogni vittima di qualche incidente viene incollata sull'asfalto una stella, nel punto esatto in cui è avvenuto lo scontro. Probabilmente questo metodo non ha avuto molto successo dato che certi tratti stradali sono degli squarci di cielo in terra.

⁵ È una specie di banana, utilizzata sia come frutto dolce (fritto o al forno) che come ingrediente di minestre, stufati o altro.

⁶ mensa

⁷ Piccolo frutto tondo, estremamente buono ed effimero

⁸ LADA Niva 4x4

⁹ trottola, come si giocava una volta anche qui da noi

¹⁰ Biglie